









## L'albero abbattuto

Aveva una volontà quell'albero, quell'albicocco? Aveva un carattere, un'anima?

Il fatto sta che lo condannarono a morte, come se avesse avuto il senso della propria responsabilità.

La sentenza fu data da una specie di tribunale composto dal padrone, dal giardiniere, da un amico del padrone e dal bambino del padrone.

— Dunque, che si fa?  
— O innestarlo o tagliarlo.  
— E' innestato: tant'è vero che tre anni fa si segnò di nuovo un'albicocco grosso come un uovo di tacchina.

— Bella era.  
Ma, sei vent'anni che fa ombra e sotto non ci viene nulla di buono. Si butta via il concime, si perde tempo, denaro e spazio: sostanze e unità preziose nell'era moderna.

— L'albero questo non lo sa.  
Ma par che non lo voglia capire. Abbiamo provato — disse il giardiniere — anche a fargli delle grandi ferite sul tronco.

— Per punizione?  
— Per richiamarlo al dovere. Non c'è stato vero. Gli albicocchi sono occulti. Se si ficcano un'idea in testa non li muove nessuno.

— Un'idea? — domandò l'amico.

— Parrebbe.

— Non c'è che buttarlo giù e finirla — disse il padrone.

— Buttiamolo giù.  
Questa sentenza fu pronunziata proprio all'ombra della pianta magnifica, vegeta, forte, sana, sterile per protesta.

— E' uno sciopero.

— Che non l'abbiamo piantato male?

— Io non l'ho piantato. Vent'anni fa non ero giardiniere qui. Ma quando una pianta è sana, il segno che è piantata bene. Che poi sia stata innestata si vede: c'è il segno dell'innesto; e poi ha fatto un'albicocco tre anni fa.

— Com'era buona — esclamò il bambino.

— Se fosse stata una pianta produttiva ne faceva un paio di quintali all'anno.

— E tutti la guardavano domandando perché non faceva due quintali d'albicocchi all'anno.

— E la pianta pareva avesse un suo pensiero segreto; e, siccome non era capita, pareva ridesse di tutto: forte e sana, con le foglie opache, con i gambi tondi e dritti al giallo, che in certe ore coloravano di maturità tutta l'ombra che era tra le foglie.

— A volte, vista da lontano, par che sia carica di frutti.

— Buttiamola giù; e sia finita. Albero che non frutta taglia, taglia. E' un gran proverbio pratico!

L'amico osò dire: — Ci sono tanti uomini come lei. — E fece qualche raffronto.

Ma l'esecuzione cominciò.

Col pennato furon tagliate prima le fronde: e parve che su quella creatura, piena di carattere, si fosse abbattuto un uragano.

Poi furon tagliati i rami minori: e la pianta parve una vittoria mutilata, una preghiera maledetta.

Poi i rami più grossi: e parve un'emblema stupendo di ostinazione, un'insegna di morte; ma era viva ancora e chi sa come soffriva.

Cominciarono allora ad attaccare le sue radici: la sua vita, il contatto con la madre.

E scoprono, le radici, con la zappa ed apparvero rosse come aragoste: pareva anzi che cessassero di esserle, conficcate più nella terra, ma col vanto che con la pala levavano tutta la terra d'intorno.

Finalmente il giardiniere, presa la scure, fece per dare alle radici maggiori; ma prima volle esser vanitoso e saccente, pareva pentito, e disse:

— L'avevo detto che era stata messa male. Quando la piantarono la posero con un po' di concime sulla terra dura, senza scasso e senza terra fina.

Ma se avete detto che la pianta era vegeta e quindi come se fosse piantata bene...

— Eh; ma, a volte...

L'ultima era più sensibile della logica anche in questo caso.

Il giardiniere afferrò di mala voglia la scure e, per dimenticare il dubbio che lo molestava, guardò l'arnese giustiziero ed entrò nei ricordi: era vecchio ben che fosse in gamba:

— Questa scure la comprai ad Alba, in Piemonte. Ora così non si trovano più. L'ultimo che me l'affiliò fu Gigi, il fabbro di Sestri Levante, che era pisano e morì l'anno scorso in grande miseria. Se ne ricorda, signor padrone?

— Sì: era bravo.

— Morì male e aveva lavorato tanto. Anche i ferri battuti sapeva far bene: e da ultimo dov'è, vendere gli arnesi.

Alzò allora la scure e cominciò a tagliare, a spacco, la radice più grossa.

Saltavano in aria le schegge vive. Il taglio netto pareva quello di un frutto affettato. Tutto pareva frutto in quella pianta infertile. Il legno fresco, stava per dire la carne, era rosato e dorato agli orli, di un rosa giallo, che ricordava le più belle albicocche.

Il bambino prese una scheggia e la schioccò.

— E' buona — disse avido e schietto.

— Ti piace veder buttar giù l'albero? — gli domandò l'amico del babbo.

— Sì: più che il cinematografo.

— Già: è uno spettacolo — rifletté l'amico — come tante altre funzioni tragiche della vita.

Il bambino non aveva pietà, e quando vide la pianta tentennare, fu tutto esultante; e quando la pianta cadde e mostrò, rovesciata, le sue barbe e le sue radici mozzate chiedendo pietà e maledicendo, il bambino giol, strillando con accenti di fanfara.

Giaceva ora il tronco nella sua buca, come un uomo ucciso in una pozza di sangue.

Disse il giardiniere (era sera

le si disponeva a lasciare il lavoro):

— Il tronco è grosso e senza magagne. Signor padrone, lo dovrebbe fare stagionare e seccare, invece che spaccarlo e bruciarlo.

Hai ragione: ne farò un bel mobiletto per la signora. E' bello il legno dell'albicocco.

Io non potrei guardarlo quel mobile — disse l'amico.

— Perché?

— Penserei sempre all'unica albicocca che ha dato quest'albero ucciso e ve la vedrei come intarsiata, ma viva, fresca, sanguinante...

— Com'era buona — ripeté il bambino.

Scendeva la sera. Gli uomini e il bambino se ne andarono.

La pianta rimase sola, con le frasi e i rami accatastati dalle parti, e il tronco nella sua pozza di sangue.

Tutto l'orto pareva atterrito.

I cipressi, che lo custodivano a monte, parevano i custodi di un cimitero.

I fagioli rampicanti con le loro testoline appuntate, come serpi maligne, come critici velenosi e saccenti, si protendevano avidi verso il silenzio mortale che copriva finalmente il gigante abbattuto, del quale, egrisi, si riapparivano i rami.

Il frutto il male possibile: il gigante fatio, preoccupazione stupida dei padroni e del giardiniere, e, come da paleoceno, che aveva dato un solo frutto in tutta la sua vita e — secondo loro — nemmeno importante.

Due per carichi di frutta, concisi di aver fatto il loro dovere e di aver bene meritato, parevano due scolari diligenti, i due primi della classe.

Tremavano con le loro foglie macchiate da un'ignota malattia che meli quasi sterili e parevano dire: il mare ci fa male alla salute la colpa non è nostra. Vi chiediamo perdono.

Un uovo giovane pensava: caro padrone uomo, tu sei più avido di mio legno che delle mie noci e bisogna che tu ti rassegni a lasciarmi ingrossare a mio talento e a pigliare i pochi frutti che ti darò; e tu, ragazzo, se li vuoi, ti dovrei bene imbrattare le mani col mio mallo incancellabile. Sono un privilegio, anche perché a chi mi uccide io preparo la cassa di morto.

I cavoli contorti e le melanzane col naso ciondolino nero e lustro pensavano, senza cuore, che avrebbero invaso il posto usurpato dal morto.

Finalmente le ombre della sera vennero a vedere il gigante e dissero: — Povero innocente, tu ora non hai più asilo per noi; e si che ci accoglievi sempre a quest'ora con delicata ospitalità morando unilmente che, avendo accolto in te tanta luce, potevi aspirare anche noi. Eri buono, anima santa.

E le ombre giravano intorno al morto non potendo accostarsi e piangevano.

Infante nella casa del padrone, a tavola, a cena, l'amico, che aveva memoria di cose miti e buone, raccontava:

— Ricordo una casina abbracciata su un poggio, che aveva una porta tanto piccola che l'uomo doveva inchinarsi per entrare... Questa casina la ricopriva e custodiva un magnifico albicocco che maturava frutta a decine di corbelli; ed era, quell'albero anzi, un benedetto e sapore. Invito per noi ragazzi perché, così carcio, giallo e succoso, pareva tutto l'oro da mangiare. Era un miracolo. Perché? Era un re, tanto grande e donatore che la casina la chiamavano la Casina dell'Albicocco.

— Babbo, andiamo a vederla.

— Forse non c'è più: né la casa, né l'albero.

— Ora non ci sono quasi più quei grandi alberi isolati e possenti, quegli alberi eroi. Ora ci sono i pomari: gli alberi sono diventati arbusti, potati tutti uguali e tutti in riga: mediocri ma fruttiferi. Le frutta saranno più spiccate; ma le piante son tutte ammaestrate.

— Perché?

Le ombre della notte s'addensavano intorno al caduto, al giustiziato, che avrebbe potuto forse diventare una pianta eroica, gigantesca e donatrice; e il mare, sotto, il mare che non si dà pensiero mai di quel che accade nei giardini che sono a poco a poco, se non per bruciarli, a volte, col sale, per mezzo del vento, quella sera pareva che parlasse e dicesse qual era il segreto di tutte quelle cose, il segreto dell'umanità.

Il bambino s'era addormentato in grembo alla mamma; gli altri ascoltavano il mare; ma non capivano; perché, in quel mistero, l'umanità di una creatura umana) è molto difficile.

Si fa più presto ad abbatterla.

Sem Benelli

La morte dell'ex-generale e scrittore inglese Crozier

Londra 31 agosto.

Nel villaggio di Walton-on-Thames è deceduto oggi in seguito a un attacco cardiaco l'ex-brigadiere generale F. P. Crozier che aveva partecipato alla campagna del Transvaal e alla grande guerra.

Aveva 58 anni ed era tra gli ufficiali più decorati dell'Esercito inglese. Si iscrisse al partito laburista, iniziando un'attività politica pacifista e disarmista.

Scrisse vari libri, tra i quali *Brass Hat* e *Ultimo, pubblicato al principio di agosto, è attualmente in Inghilterra il libro del giorno* oggetto di accese discussioni e polemiche per le violente critiche che esso contiene contro i principali capi militari britannici nella grande guerra.

Ardenne fautore del disarmo, il Crozier riconosceva però che non ci può essere pace senza la previa attuazione d'un piano di redistribuzione territoriale fra i principali Paesi. Egli sosteneva la necessità di una Conferenza internazionale destinata a soddisfare pienamente le giuste rivendicazioni territoriali e coloniali dell'Italia, della Germania e del Giappone.

La distribuzione di questi Paesi dei «territori superflui» attualmente posseduti dalla Gran Bretagna, dalla Francia e da altre Potenze.

## GIORNI DI NUOVA ZELANDA

# Gente che casca in piedi

Cataclismi incruenti, vulcani addomesticati, terremoti umanitari: un paese beato sul quale però gravano minacce degli uomini

Nuova Zelanda.

Strana impressione trovare uno che mangia tranquillamente caffè e latte alla tavola di albergo e ti dice: «Stavo a letto con mia moglie, il giorno tale; quando' ecco improvvisamente il soffitto della camera si sfonda, il muro della finestra si apre, il pavimento va in pezzi; e noi due precipitiamo in una confusione di travi, di materassi, di fuliggine, in mezzo alla strada, senza camicia. Intorno a noi, altre case crollano, un incendio si propaga a tutto il quartiere, finché un'ondata di mare, come una enorme catapulta liquida, entra in città spazzando via legname, macerie, cenere, pilastri e grondaie». Ma che roba è questa? Il finimondo, l'Apocalisse? No, signore: semplicemente un episodio del terremoto che colpì la città di Napier (costa orientale della Nuova Zelanda) quattro anni or sono. Morti? pochissimi; una cosa miracolosa. In qualche mese la città è stata ricostruita meglio di prima, sopra un terreno che aveva cambiato faccia. Perché il movimento tellurico ha rettificato la linea della spiaggia migliorandola, e donato alla nuova città un ottimo terreno pianeggiante per l'erigendo aeroporto, sollevando di parecchi metri il fondo di una insenatura marina che rimase all'asciutto. In complesso: un terremoto intelligente, umanitario e benefico. Si capisce che il dio Vulcano in Nuova Zelanda ha studiato la filosofia di Platone.

E voi, quando siete precipitati

Quando Aulo Gellio ci racconta che i Romani atterriti dagli scotimenti tellurici sacrificavano a una divinità, senza individuata, non sapendo quale nome ritenere responsabile di così tremendo segnale: quando Plutarco parla dei vaticini politici tratti dal terremoto; quando Luciano presagisce dal cataclisma sismico il destino imminente della Repubblica; quando San Matteo accompagna i tempi della Passione con il rombo della terra scrociata, ci danno un'interpretazione epica della Natura in uno dei suoi momenti più espressivi.

Rame che diventa argento

E poeti sono rimasti fino a ieri anche questi indigeni, questi Maori che ancora si accompagnano con un pittoresco villaggio in mezzo alla solitaria bollente. Un tempo erano padroni dell'Isola. Nei giorni in cui assalivano i primi esploratori bianchi, difendendo l'approdo dell'isola contro Tasman, contro Cook, a colpi di freccia e di pietra; nei giorni in cui propiziavano con danze e scannamenti il fuoco, il vento, i pesci, il fulmine, e i mari accoppiavano le mogli per offrire alle divinità della caccia, e i medici suggerivano come cura ricostituente un po' di cannibalismo omeopatico e le famigliole vivevano divise per tribù con i loro «Totem» balordi, i loro demoni di proprietà privata, i loro maghi grotteschi, e seppellivano i morti nelle terre bruciate; in quei giorni la cornice vulcanica si addi-

gnone e vallate, plasmarono declivi e scegliere, eressero insenature portuali, sono a riposo da un pezzo e si limitano a qualche soffiata di vapore utilizzabile per servizi di lavanderia e di cucina. Quanto ai terremoti...

— Io credo, caro signore, che il vostro destino sia proprio quello di cadere in piedi dentro a un materasso; come avete fatto quando vi è precipitata addosso la casa.

Paese felice, la Nuova Zelanda. Ma di lontano qualcuno punta sulla cima di questi vulcani troppo ammansiti gli occhi avvezzi a ben altro spettacolo. Sono discorsi sporadici, sono allusioni che affiorano alla spicciolata in questi miei vagabondaggi attraverso un paese britannizzato, intorpidito fino ai limiti estremi del pacifismo epicureo. Un pánico segreto, nascosto sotto l'apparente serenità di un popolo coloniale, che non prolifica più, vive sulle facili rendite di una terra ferace e produttiva, ostacolando l'accesso ai forestieri. Paventano che l'irruzione di braccia nuove non venga a scuotere e terremotare i privilegi acquisiti dai primi occupanti.

C'è uno spettro nell'aria. Lo spettro di un'altra isola lontana, che sembra richiamarsi a questa con la sua sagoma torcia, sui limiti del più grande mare. Un'isola tra i cui mari potenti di questi, e in traccia perenne attività. Un'isola dove i laghi sismici frequenti travagliano nel sangue e forgiano masse di popolo fitto, fremente. Dico questo perché, proprio stasera, lungo la via del ritorno, eccoli sulla strada un omettino giallastro, con due occhi miopi protetti da lenti concasse, che guardava di lontano lo spettacolo fumigante delle acque termali e i soffioni gasosi. Pallido, silenzioso, con la sua macchina fotografica alla mano, quell'omettino stava osservando tutto. Il Giapponese trova qui una razza autoctona che scompare, una gente civile ma rarefatta, che mangia in erba i frutti della giornata, incurante del domani; un terribile spettro ancora quasi vergine che aspetta il suo destino, e non sa da che parte può giungere. Se un cataclisma di natura sismica prende la Nuova Zelanda, sarà difficile ai suoi abitanti cadere in piedi e salvare tra i materassi del sussidio statale la pancia e l'appetito. L'ombra del Fusi-Jama comincia a proiettarsi fin qui: fra tutti i vulcani d'Oriente è quello che atterrisce di più, anche se lontano.

V. Beonio-Brocchieri

L'infedele smascherata da due mastini

Vienna 31 agosto.

La «infedeltà svelata» o «il trionfo della verità» potrebbe essere il titolo dell'episodio in tre atti che ha avuto il suo epilogo in questi giorni davanti al Tribunale.

Il primo atto si svolge nell'autunno del 1936 in un elegante teatro di varietà di Parigi, dove, fra le altre attrici, si trova una giovane e bella cantante ungherese. In poltrona è il direttore di una grande impresa commerciale, certo Luigi D., di passaggio per la capitale francese, il quale si innamora di lei a prima vista, ne fa la conoscenza e le propone di sposarlo. Le nozze avvengono poco dopo, a Budapest, e i coniugi prendono alloggio in una graziosa villa dei sobborghi che il D. aveva fatto costruire appositamente.

E' in questa villa, vigilata oltreché dal personale di servizio da due grossi e feroci mastini, che si svolge il secondo atto. Come risulterà da una lettera anonima che il D. aveva ricevuta al ritorno da una lunga assenza, ogni sera un giovane ingegnere si recava a visitare la signora. E' il compito vero, amico mio, — concludeva la lettera — a provare che la signora non è infedele. Ho visto, ho visto! Il marito non si impressiona affatto, avendo stima della moglie ed essendo sicuro che i due mastini non avrebbero mai permesso a un estraneo di entrare nella villa. Tuttavia dà incarico a un investigatore di compiere un viaggio. Al ritorno lo attende l'amara rivelazione: l'investigatore è riuscito a raccogliere indizi sufficienti per dimostrare che la signora si era intesa effettivamente con l'ingegnere. Scene fra i coniugi e partenza del marito, che prende con sé i due inetti cani da guardia.

Si chiude così il terzo atto. Ma l'epilogo doveva riservare una sorpresa: la signora, dopo un momento di esitazione, si è messa a piangere e implorazioni ha citato il D. per abbandonarlo, chiedendo sia condannato al pagamento degli alimenti nella misura di 700 pen- ghes mensili, dichiarando false le sue accuse di infedeltà. Non conosco — disse — l'ingegnere in questione, non l'ho mai visto e se egli avesse osato entrare nella villa i miei mastini l'avrebbero dilaniato. Anche l'ingegnere, intanto, accusa la signora di essere in confronto con la signora, respinge indignato le «insinuazioni» del marito. Ma ecco che a questo punto si apre la porta della camera dei testimoni e i due mastini entrano scodinzolando e nascondono la signora, che si dirige proprio verso l'ingegnere facendogli mille feste e saltando davanti a lui come se attendessero il compenso di un'offa consueta. L'ingegnere è confuso, la signora anche, il giudice non può reprimere un sorriso ironico.

Conclusione: la signora ha ritirato la citazione e d'accordo col marito ha chiesto il divorzio, sposando poco tempo dopo la proclamazione della sentenza il giovane ingegnere.

"Sono nata nel...."

"Sono nata nel.... beh, questo non ha importanza..." Così comincia lo spigliato, simpatico articolo che l'attrice Evi Maltagliati ha scritto per il fascicolo di settembre de LA LETTURA. L'articolo è ornato di bellissime fotografie.

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Il capo della polizia italiana, sen. Bocchini, col capo della polizia tedesca, Heinrich Himler, a Berlino

Nuova Zelanda.

Strana impressione trovare uno che mangia tranquillamente caffè e latte alla tavola di albergo e ti dice: «Stavo a letto con mia moglie, il giorno tale; quando' ecco improvvisamente il soffitto della camera si sfonda, il muro della finestra si apre, il pavimento va in pezzi; e noi due precipitiamo in una confusione di travi, di materassi, di fuliggine, in mezzo alla strada, senza camicia. Intorno a noi, altre case crollano, un incendio si propaga a tutto il quartiere, finché un'ondata di mare, come una enorme catapulta liquida, entra in città spazzando via legname, macerie, cenere, pilastri e grondaie». Ma che roba è questa? Il finimondo, l'Apocalisse? No, signore: semplicemente un episodio del terremoto che colpì la città di Napier (costa orientale della Nuova Zelanda) quattro anni or sono. Morti? pochissimi; una cosa miracolosa. In qualche mese la città è stata ricostruita meglio di prima, sopra un terreno che aveva cambiato faccia. Perché il movimento tellurico ha rettificato la linea della spiaggia migliorandola, e donato alla nuova città un ottimo terreno pianeggiante per l'erigendo aeroporto, sollevando di parecchi metri il fondo di una insenatura marina che rimase all'asciutto. In complesso: un terremoto intelligente, umanitario e benefico. Si capisce che il dio Vulcano in Nuova Zelanda ha studiato la filosofia di Platone.

E voi, quando siete precipitati

Quando Aulo Gellio ci racconta che i Romani atterriti dagli scotimenti tellurici sacrificavano a una divinità, senza individuata, non sapendo quale nome ritenere responsabile di così tremendo segnale: quando Plutarco parla dei vaticini politici tratti dal terremoto; quando Luciano presagisce dal cataclisma sismico il destino imminente della Repubblica; quando San Matteo accompagna i tempi della Passione con il rombo della terra scrociata, ci danno un'interpretazione epica della Natura in uno dei suoi momenti più espressivi.

Rame che diventa argento

E poeti sono rimasti fino a ieri anche questi indigeni, questi Maori che ancora si











